

## OVIDIO: POETA ROMANO O POETA ROMENO?

Quando alcuni anni fa giunsi per la prima volta in Romania, precisamente a Costanza sul Mar Nero, avevo un vago ricordo della vicenda biografica di Ovidio, non tale comunque da potervi fare un'associazione con la città in cui mi trovavo. Del resto, se mi fosse stato fatto subito il nome di Tomis, allora qualcosa forse sarebbe venuto fuori ma Costanza non mi diceva nulla a tal proposito.

Non c'era motivo dunque perché io pensassi al sommo poeta, quando la mattina mi incamminai per raggiungere il campus universitario. Fu lui invece, cioè il poeta, che mi venne incontro prima dal grande cartellone situato nel piazzale e quindi dalle ben visibili insegne alle porte d'ingresso dell'università. Questa, infatti, come potevo leggere e vedere, si fregiava del nome di Ovidio, anzi di *Ovidius*. per la propria denominazione: si trattava infatti dell' "Universitatea Ovidius din Constantza". Nel grande logo riprodotto si vede la scritta circoscrivere un uomo avvolto nel mantello in atteggiamento forte ma profondamente meditativo, come se fosse assillato da un cruccio da cui non trova requie. Era lui: Ovidio, anzi *Ovidius*, in effigie. Ben strana cosa pensai, intestare l'Università ad un poeta, morto duemila anni fa e qui approdato da ben lontani lidi per avversa fortuna. Cosa poteva avere a che fare Ovidio con la Romania, mi chiedevo, a parte qualche casuale concomitanza? Può un qualsiasi paese europeo rivendicare un poeta latino come propria gloria nazionale? Se ce n'è uno questo è l'Italia, paese d'altronde che proprio ad Ovidio aveva dato i natali. Senza parlare poi della nostra tradizione umanistica che ancora nel '400 aveva rispolverato il latino come *nostra* lingua letteraria (Petrarca *docet*). Insomma, vedere associata l'Università straniera al nome di Ovidio, se da un lato poteva essere lusinghiero, dall'altro poteva apparire un'appropriazione indebita.

La presenza del poeta non finiva qui e il legame con la città in cui mi trovavo era destinato a intensificarsi sempre più. Spostandomi dal Campus all'Università centrale, proprio nel piccolo giardino antistante, notai delle curiose stele, disposte lungo il vialetto, che reggevano in forma di leggio dei libri scolpiti nella pietra, sulla cui pagina aperta erano incise diverse citazioni delle opere di Ovidio. La lingua latina qui sembra di casa più ancora che da noi, pensai. Doveva esserci qualcosa che spingeva i Romeni a sentirsi Romani almeno quanto noi, ammesso che noi ci sentissimo tali.

Mi misi ad indagare sul motivo per cui al poeta latino fosse tributato un tale culto. Venni a sapere che i Romeni si considerano i discendenti di quello che nel corso della storia è riuscito a salvarsi della numerosa colonia che viveva nella Dacia romanizzata

e che si era mescolata con i vinti (“Il forte si mesce col vinto nemico...”). In effetti i coloni romani della Dacia e della Mesia erano riusciti ad assommare a diverse decine di migliaia, perché oltre ai veterani che avevano servito sul posto vi erano affluiti coloni da ogni parte dell'impero.

La permanenza romana in Dacia e in Mesia, sebbene storicamente limitata a meno di tre secoli, giacché nel 271 l'esercito e l'amministrazione abbandonarono la provincia, lasciò un'impronta duratura sull'area: del resto l'evacuazione riguardò solo marginalmente la popolazione romanizzata, tanto che la lingua romena continuò a svilupparsi dal suo ceppo latino originario, nonostante l'impatto che le invasioni barbariche, in primo Slavi e Magiari, avevano avuto nella penisola balcanica. Con gli Slavi si verificò una simbiosi che fu all'origine della formazione della lingua parlata sulla base del latino popolare. «Ma, a differenza della maggior parte dei Balcani dove questa simbiosi avvenne a vantaggio degli Slavi, nell'antica Dacia essa giocò a favore del nuovo popolo romeno, la cui lingua si cristallizza nel IX secolo» (G. Castellani, p. 31). Nulla di strano dunque che Ovidio godesse in Romania di tanto onore. Il nostro, infatti, era stato effettivamente a Costanza sul Mar Nero, ma quando ancora la città si chiamava Tomis o Tomi, cioè col nome che le avevano dato i Greci di Mileto, da cui era stata fondata nel VII secolo a.C. insieme ad altre città sulla costa occidentale del Ponto Eusino, come allora si chiamava quel mare. Histro era il nome che i Greci avevano dato al Danubio (Dunaris per i Geti) e Histria, un po' più a nord di Tomis, era stata una fiorente cittadina, di cui agli inizi del XX secolo è stato portato alla luce un importante sito archeologico.

Pertanto dovevo concluderne che *Ovidius* sta all'università di Costanza, almeno quanto Catullo sta all'aeroporto di Verona, cioè nient'affatto in modo estrinseco. Ma cosa ci faceva a Tomis il più illustre e raffinato poeta di corte della latinità, in una terra che allora doveva essere una landa selvaggia ed inospitale, abitata da popolazioni rozze e primitive con un idioma che, ad orecchie sensibili come quelle di un poeta, doveva apparire un insopportabile cozzare di sillabe? «Sono tutti luoghi di barbarie e di voci animalesche», scriveva Ovidio. Aggiungeva di sentirsi quasi intronato da ogni parte dal parlare di Traci e di Sciti». Non si salva nemmeno il greco che, pronunciato alla maniera dei Geti, risultava irriconoscibile. Eppure non sappiamo se per rassegnazione o per opportunismo Ovidio finì per apprendere a parlare e a scrivere alla maniera dei Geti e dei Sarmati, al punto da trovare motivo di vanto per avere scritto un poemetto in lingua getica, segno che o egli adesso la trovava più ingentilita oppure voleva modellarla proprio dandole per la prima volta veste poetica. Del resto, stando alla biografia romanzata che ne ha fatto lo scrittore romeno Vintila Horia, Ovidio al termine della sua vita fa qualcosa di più, cioè volta le spalle alla agognata Roma e finisce per unirsi idealmente, in un anelito di rinascita, al popolo dacico. Era l'unione da cui doveva scaturire nei secoli futuri una nuova identità nazionale. L'esilio da evento subito diventa invece occasione di palingenesi. In Ovidio dunque la nazione romano-dacica avrebbe trovato il suo aedo.

Prima di arrivare a questo punto, e se mai vi si fosse veramente arrivati, Ovidio si lamenta del fatto che a Tomis la lingua del potente impero romano non abbia alcun corso. Non si trovano libri e non c'è nessuno che si sforzi di comprendere quello che dice. Egli, un poeta, è costretto ad esprimersi a gesti per non incappare nella derisione degli stolidi Geti al sentire parole latine per loro incomprensibili. “Qui il barbaro sono io”, conclude sconcolato Ovidio, visto che è lui a non essere capito. Dove sta allora la conquista ro-

mana, se le armi non sono state in grado di veicolare la lingua? In realtà c'era solo da aspettare qualche secolo perché il latino prendesse tanto piede da arrivare, nella variante romanizzata, fino ad oggi.

Ovidio vive dunque con angoscia il fatto di essere stato relegato in quelle lontane regioni, di cui nel 27 a.C. Augusto aveva sottomesso le città greche della costa, isolato da ogni consorzio civile. Era stato mandato a Tomis per scontare con l'esilio una colpa, al cui proposito vengono riferite solo parole sibilline: «Due crimini mi hanno perduto, un carne e un errore», dice il nostro, aggiungendo però di non poter rivelare altro. Abbiamo a che fare con l'autore degli *Amores* e dunque ci viene da dire: *cherchez la femme*. Doveva esserci di mezzo quella sventata di Giulia, la nipote di Ottaviano. Si comprende come la tresca avesse fatto arrabbiare moltissimo l'imperatore, il quale decise di comminare al poeta una punizione esemplare: l'esilio ai confini dell'impero, dove la civiltà finisce ed inizia la barbarie. Con un po' di immaginazione si potrebbe sentire l'imperatore accompagnare la sua decisione con la nota aria del *Figaro*: «Non più andrai, farfallone amoroso, / notte e giorno dintorno girando, / delle belle turbando il riposo, / Narcisetto, Adoncino d'amor».

Correva all'incirca l'anno 8 d.C. quando Ovidio, abbandonata la maestosa capitale del grande impero, approdò ai lidi squallidi del Ponto Eusino. Mai nome, dice, è stato così menzognero, visto che in greco *eusino* significa ospitale. Da qui cominciò a tempestare di lettere la capitale perché lo si togliesse da quell'inferno. I suoi alti lai, raccolti nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*, ci fanno conoscere in quale valle di lacrime il nostro fosse andato a finire. Il paesaggio gli si presenta come una landa triste e desolata, dove era possibile scorgere solo campi abbandonati, dove non c'era verde, non sbocciavano fiori, non maturava la vite e gli alberi si rivelavano del tutto incapaci di produrre frutti; in questa regione nasceva solo l'amaro assenzio e persino gli uccelli preferivano starne lontano.

Un quadro, in verità, poco credibile. Al solito come tutti i poeti, stando almeno a Platone, Ovidio mente, fa solo letteratura, tanto che c'è chi ha pensato che si fosse inventato tutto, perfino l'esilio. Egli dipinge un quadro a fosche tinte anche nella speranza di riuscire a muovere a pietà il severo giudice che l'aveva relegato fuori del mondo civile. Quello che egli dice dell'inverno in quelle lande sconsolate, a parte le esagerazioni, il sottoscritto può confermarle. Mi è capitato di passeggiare già sul finire di febbraio sulla spiaggia di Mamaia, la striscia sottile di terra posta tra il lago da una parte ed il mare dall'altra, che si trova al nord della città, coperta di lastroni di ghiaccio alti mezzo metro. Nemmeno a Sulmona il nostro doveva aver vissuto mai inverni simili: «la neve caduta s'indurisce – racconta – ai venti gelidi dell'est e dura per mesi. L'Istro stesso gela e serpeggia al mare con le acque coperte dal ghiaccio; là dove erano passate le navi, ora si va a piedi e l'unghia del cavallo batte le onde fatte ghiaccio dal freddo. Il vasto mare si solidifica e un lastrone scivoloso copre le acque immote. Sulla distesa ghiacciata il piede si posa asciutto sulla superficie delle onde».

Ad un ambiente così inospitale dovevano corrispondere abitanti altrettanto rozzi.

Se guardo gli uomini, dice il nostro, appena sono degni di portare questo nome, visto che sono più feroci e selvaggi dei lupi, il giudizio si attenua nelle *Epistulae*, perché forse intanto il poeta aveva maturato altri propositi. Si vestono di pelli e brache cucite e di tutto il corpo lasciano solo il viso scoperto. Nelle loro folte capigliature si formano ghiaccioli pendenti che tintinnano al movimento del capo e la barba brilla per il ghiaccio che la ricopre. Il vino che potrebbe scaldarli si gela nelle brocche, pertanto non lo bevono a sorsi ma lo imboccano a pezzi.

Di conseguenza la città che oggi l'accoglie festosa, facendone quasi un concittadino, fu in realtà per Ovidio un luogo di dolore e volentieri avrebbe fatto a meno di andarci. Tuttavia la cosa ha anche un senso: era dei barbari che Ovidio si lamentava ma furono uomini latini come lui, in seguito alla romanizzazione della Dacia, che lo elessero a proprio poeta nazionale, o almeno i loro discendenti. Già, perché i Romeni si considerano in tutto e per tutto eredi dei Romani. Ne ebbi un'ulteriore prova proseguendo il mio giro della città. Quale non fu ancora una volta la mia sorpresa nell'imbattermi all'improvviso davanti ad una colonna che sorregge la lupa capitolina. La leggenda della fondazione di Roma era approdata sul mar Nero e fatta propria dagli abitanti, ad indicare che in essa si vedeva la propria origine. Scendendo poi ancora di alcuni passi si arriva finalmente a quello che un tempo era stata agorà greca, poi foro romano, quindi mercato turco, ed oggi è la piazza centrale dedicata ad Ovidio. A chi dovrebbe appartenere la piazza più importante se non al più illustre concittadino, diciamo così, onorario di Costanza? La sua statua domina incontrastata dal suo centro l'intera piazza, che è poi il centro dell'antico nucleo urbano, ed è rivolta verso il mare. Collocata su un alto e solido basamento, essa non teme il confronto neppure con il poderoso palazzo in stile tradizionale rumeno, posto alle sue spalle, che è stato dapprima municipio della città ed oggi è sede del Museo storico-archeologico («uno dei più importanti dell'intera penisola balcanica», dice la guida del TCI). La statua di Ovidio, la stessa riprodotta nell'effigie di cui ho parlato sopra, in realtà, vi venne collocata solo nel 1887, a soli dieci anni dalla nascita della Romania, quando il paese andava in cerca di simboli del proprio passato per avvalorare il presente. L'opera venne realizzata dall'italiano Ettore Ferrari, lo stesso scultore della statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori e della statua di Carlo Cattaneo a Milano, quando solo da pochi anni la Romania aveva cominciato a fregiarsi di questo nome, facendo così dell'eredità romana il principio della propria identità etnico-linguistica. Solo successivamente, cioè dal 1925, una copia della statua di Ovidio venne posta anche a Sulmona, sua città natale, e forse con la vergogna di non averlo fatto prima. Ma anche se lo avessero fatto, non sarebbe stato nulla di eccezionale: tutte le città natali onorano i loro poeti. Ad Ovidio invece è capitato qualcosa di più speciale: egli è l'unico poeta latino a cui il destino ha concesso, al prezzo dell'amaro esilio, di diventare una gloria per una nazione che sarebbe dovuta nascere quasi duemila anni dopo di lui.

Per rispondere allora alla domanda che abbiamo posto nel titolo diremo che, se i *Romeni* sono discendenti dei *Romani*, allora Ovidio è poeta tanto romano quanto romeno. Se invece non lo sono, diremo che è ugualmente vero perché, quando si tratta di nazioni, basta credere vere certe cose perché siano reali, dato che la linea di confine tra mito e storia è molto labile.

Non voglio tuttavia congedarmi senza riportare la posizione, in merito alla domanda qui posta, espressa dal prof. Ștefan Cucu, poeta, filologo classico e studioso di Ovidio (su cui ha scritto *Publius Ovidius Naso și literatura română*, Constanța, Editura Ex Ponto, 1997), da me appositamente interpellato. A proposito della ricezione della vita e dell'opera di Ovidio nello spazio romeno egli scrive:

«1. Ovidio è il genio protettore del mondo romeno, dei suoi inizi e della sua trasformazione spirituale. Il poeta *Tudor Arghezi* (1880-1967) ha chiamato il grande sulmonese "il progenitore di lingua, di sangue e di sentire" del popolo romeno. Ovidio è divenuto da molto tempo un permanente "topos" per la cultura romena, un punto di

riferimento per molti creatori di questo spazio spirituale. L'apprezzamento per il primo poeta che ha cantato queste regioni ha determinato alcuni storici letterari romeni a considerare Ovidio poeta nazionale e ad affermare che la storia della letteratura romena dovrebbe cominciare con lui.

2. Un assiduo ricercatore delle influenze dell'opera di Ovidio nella cultura romena è stato il professore Nicolae Lascu (1900-1987), l'autore della monografia *Ovidiu. Omul și poetul (Ovidio. L'uomo ed il poeta)*. Egli ha dibattuto il problema della posterità di Ovidio, della sua sopravvivenza nello spazio romeno attraverso la tradizione orale, la leggenda e perfino il mondo della fiaba. Particolarmente forti sono le suggestioni liriche da lui suscitate.

3. Si può affermare che l'influenza dell'opera di Ovidio nella letteratura romena è stata esercitata, senza nessun dubbio, non solamente per mezzo delle traduzioni, ma anche per contatto diretto col testo originale, perché alcuni frammenti dell'opera ovidiana sono stati introdotti, particolarmente nell'Ottocento e Novecento, nei manuali scolastici, nelle collezioni dei testi per l'uso degli alunni.

4. I seguenti motivi letterari ovidiani hanno trovato echi nella poesia romena: *patriae dulcis amor, fortuna labilis, acris hiems (mala frigora), parvus liber, amor-lusus (ludus), hic ego...*

5. Risonanze ovidiane si trovano nel primo umanista di origine romena, Nicolaus, autonomatosi Olahus (cioè Il Valacho, il Romeno) (1493-1568). Olahus è stato un fervente ammiratore ed imitatore dell'opera di Ovidio. Egli ha scritto, in lingua latina, molte elegie alla morte di uomini a lui cari, fra i quali si trova suo fratello, Matei. Nicolaus Olahus imita particolarmente l'inizio dell'epitafio ovidiano: *Hic ego qui iaceo...*

5. Una perfetta corrispondenza c'è fra l'espressione latina *patriae amor* e l'espressione romena *al patriei amor*, dalla poesia di Vasile Alecsandri (1821-1890) *Odă statuiei lui Mihai Viteazul (Ode alla statua di Michele Il Prode)*. Preoccupato del destino del grande poeta latino esiliato a Tomis, Alecsandri ha consacrato a lui il dramma in versi *Ovidio*.

6. Una fervida arringa per l'ovidiano *patriae dulcis amor* ha sostenuto il poeta nazionale dei romeni, Mihai Eminescu (1850-1889), l'autore del poema: *Ce-ți doresc eu ție, dulce Românie...* (*Che io ti desidero, dolce Romania...*). Eminescu tocca spesso, nei suoi articoli, le nozioni di *patria, amore per il proprio paese, amore per il passato, culto del passato* ecc. Il grande poeta è un *laudator temporis acti*, identificando *l'amore per il proprio paese con l'amore per il passato*. In un articolo, Eminescu discute l'etimologia dei concetti di *patria* e di *pater*.»

A proposito poi della romanità (latinità) dei Romeni e della lingua romena, Cucu osserva quanto segue:

«1. Il cronista Grigore Ureche (1590-1647) rileva, in *Letopisețul Țării Moldovei (La Cronaca del Paese Moldavo)*, la romanità del popolo romeno, scrivendo che “noi de la Râm /Roma/ ne tragem” (“Noi /i moldavi – i romeni/ discendiamo da Roma”). Egli sottolinea, come fa anche l'umanista italiano Poggio Bracciolini – la similitudine fra la lingua dei Romeni e la lingua latina.

2. La lingua romena conserva abbastanza bene la struttura grammaticale della lingua latina, essendo anche più conservatrice di altre lingue romanze (il francese, l'italiano ecc.), dove il verbo è ridotto ai tre gruppi verbali (coniugazioni). La lingua romena conserva le quattro coniugazioni dalla lingua latina:

I – a lăuda, lăudare (lat. *Laudo, laudare*), II – a vedea, vedere (lat. *Video, videre*), III – a zice, zicere (lat. *Dico, dicere*), IV – a auzi, auzire (lat. *Audio, audire*).

3. La lingua romena conserva della lingua latina il genere neutro, sparito in altre lingue romanze.

4. I vocaboli romeni dal fondo principale lessicale sono d'origine latina. Per esempio, le denominazioni per le parti del corpo: *cap* (lat. *Caput*), *frunte* (lat. *Frons*), *nas* (lat. *Nasus*), *gură* (lat. *Gula*), *dinte* (lat. *Dens, dentis*), *ochi* (lat. *Oculus*), *ureche* (lat. *Auricula*), *umăr* (lat. (*h*)*umerus*), *piept* (lat. *Pectus*), *mână* (lat. *Manus*), *deget* (lat. *Digitus*); i gradi di parentela: *frate* (lat. *Frater*), *soră* (lat. *Soror*), *fiu* (lat. *Filius*), *fiică* (lat. *Filia*), *nepot* (lat. *Nepos*), *socru* (lat. *Socer*), *ginere* (lat. *Gener*); la societă umană: *om* (lat. *Homo*), *societate* (lat. *Societas*), *popor* (lat. *Populus*), *patrie* (lat. *Patria*); il regno animale: *bou* (lat. *Bos*), *vacă* (lat. *Vacca*), *capră* (lat. *Capra*), *ied* (lat. *Haedus*), *oaie* (lat. *Ovis*), *porc* (lat. *Porcus*), *scroafă* (lat. *Scrofa*), *găină* (lat. *Gallina*), *câine* (lat. *Canis*); azioni e stati affettivi del uomo: *a ara, arare* (lat. *Aro, arare*), *a semăna, semănare* (lat. *Semino, seminare*), *a râde, râdere* (lat. *Rideo, ride-re*), *a plânge, plângere* (lat. *Plango, plangere*).»

ANTONIO GIUSEPPE BALISTRERI

#### TESTI

Ovidio, *Tristia* (in trad. it.), <https://professoressaorru.files.wordpress.com/2010/02/ovidiotristia.pdf>.  
Ovidio, *Epistulae ex Ponto*.

#### STORIA

Georges Castellan, *Storia del popolo romeno*, Lecce, Argo, 2011.

#### ROMANZI SU OVIDIO E IL SUO ESILIO

Vintila Horia, *Dio è nato in esilio*, Roma, Edizioni del Borghese, 1961.  
Christoph Ransmayr, *Il mondo estremo*, Milano, Leonardo, 1988.  
Luca Desiato, *Sulle rive del Mar Nero*, Milano, Rizzoli, 1992.

#### ARTICOLI

Maurizio Bettini, *Così Ovidio si affacciò sul Danubio*, "La Repubblica", 10 febbraio 1990.  
Simonetta Fiori, *Civis Romanus sum* (Intervista a Tullio De Mauro), "La Repubblica", 10 febbraio 1990.  
Giampaolo Rugarli, *Lettere dall'esilio: uno sguardo sul Ponto*, "Corriere della sera", 14 maggio 1992.

#### SAGGI

Aldo Luisi, *Ovidio e il Danubio*, *Studia Antiqua et Archaeologica*, VIII, Iași, 2001.  
<http://saa.uaic.ro/articles/SAA.8.2002.127-134.pdf>.